

SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

09/06/2010

ARGOMENTI:

- Mondiali 2010: il saluto di Mandela; l'impegno anti-apartheid di Phil Masinga; reportage dalle baraccopoli (3 pagine)
- "Doparsi è facile": critiche al tour
- Uisp sul territorio: a Genova "Teste di calcio" Uisp al Ferraris

Benedice Mandela

Matteo Patrono

INVIATO A JOHANNESBURG

Lo hanno tirato per la giacca fino quasi a strappargliela, irrispettosi del mito e dell'età. Interessati soltanto ad avere lui, il vecchio Madiba, da mostrare al mondo nel giorno in cui il mondo renderà omaggio al calcio sul grande palcoscenico del calcio. La famiglia ha provato a resistere alle pressioni, di qua l'Anc, di là la Fifa, tutto intorno il paese intero. Alla fine però ha ceduto. Anche se acciaccato e ormai prossimo al 92esimo compleanno, Nelson Mandela ci sarà. Venerdì presenzierà la cerimonia di apertura dei primi mondiali africani, perché senza di lui la Coppa quaggiù non sarebbe mai arrivata. Verrà a Soccer City, nel cuore di Soweto, per salutare i tifosi, i giocatori, il pianeta, prima del calcio d'inizio di Sudafrica-Messico. Ma solo per 15 minuti. Almeno su questo i famigliari hanno tenuto duro. Con la salute non si scherza. «Abbiamo pensato che una breve apparizione prima della partita fosse possibile - ha spiegato il nipote Nkosi Zwelivelive Mandela - ma farlo restare per tutti i 90 minuti sarebbe troppo rischioso. È inverno e dobbiamo tenerne conto. Ovviamente come ogni sudafricano, gli auguriamo di vivere altri cent'anni».

L'ultima uscita ufficiale del primo presidente nero del Sudafrica risaliva all'11 febbraio scorso quando Mandela si era presentato in Parlamento per festeggiare il ventennale della sua liberazione. Ritiratosi da tempo dalla vita pubblica, Mandela aveva via via diradato le sue apparizioni a causa delle precarie condizioni di salute, tanto che lo scorso ottobre i media americani avevano fatto filtrare la notizia che il vecchio leader fosse ormai morente e che l'Anc stesse preparando i funerali di stato. In realtà l'ex Premio Nobel soffre terribilmente alle ginocchia che faticano a reggere il peso del suo corpo ma si muove ancora, eccome se si muove. La settimana scorsa aveva ricevuto la visita della nazionale dei Bafana Bafana nel suo ufficio di Houghton, sobborgo di Johannesburg. I giocatori lo avevano festeggiato intonando il coro da stadio «C'è solo un Nelson Mandela» e lui li aveva voluti salutare uno a uno. Il tiremmolla sulla sua presenza alla gara inaugurale dei mondiali andava però avanti

da mesi e ancora pochi giorni fa un altro nipote aveva dovuto smentire i dirigenti dell'Anc e il presidente della Fifa Joseph Blatter che facevano a gara nel garantire che l'uomo simbolo della Nazionale Arcobaleno avrebbe illuminato il giorno più atteso (e pure quello della finale secondo il portavoce dell'African National Congress). Macché. «Il nonno preferisce restare nella casa di Qunu (il villaggio dell'Eastern Cape dove è nato, ndr) e guardare la gara alla tv», aveva detto Mandla Mandela. Aggiungendo poi. «Tanto più quando la partita è molto equilibrata, lui soffre troppo. Se la squadra non vince almeno 2-0, si alza e se ne va».

Eppure il Sudafrica sembra proprio non riuscire a fare a meno di lui. Tra i molti doni speciali di Mandela c'è quello di aver spinto lo sport sudafricano oltre l'ostacolo in due storiche occasioni, ispirando i giocatori col suo carisma e con la sua straordinaria sensibilità nei confronti della dimensione simbolica. I sudafricani la chiamano Madiba Magic. Cominciò tutto nel 1995 quando la nazionale di rugby vinse la Coppa del mondo superando in finale la favoritissima Nuova Zelanda. Mandela, che era presidente da poco più di un anno, si presentò negli spogliatoi prima della partita spiegando che anche se gli Springboks erano sempre stati il simbolo del potere bianco e anche se fra loro c'era un solo giocatore nero (il meticcio Chester Williams), quella squadra era ora il simbolo del nuovo Sudafrica libero e multirazziale. E perché il messaggio arrivasse a tutti, Mandela consegnò il trofeo al capitano Francois Pienaar indossando la stessa maglia verde di quell'afrikaneer grosso e biondo che gli avrebbe poi chiesto di fare da padrino al figlio. «Il mattino dopo ci svegliammo ed eravamo tutti sudafricani». L'abbraccio commo-

vente tra i due, immortalato da Clint Eastwood nel film *Invictus*, è uno dei miti fondativi della società sudafricana post-apartheid. Ma la magia sportiva di Madiba si ripeté appena un anno più tardi, in occasione della finale della Coppa d'Africa contro la Tunisia. Anche allora Mandela si palesò alla squadra poco prima della partita. Così lo ricorda il centrocampista Linda «Innocent» Buthulezil. «Ci disse che in fondo se lui aveva passato 27 anni in prigione, noi potevamo anche passare 90 minuti su un campo di calcio per difendere l'onore del nostro paese e alzare il trofeo. Io lo abbracciai. Tutti quanti, bianchi, neri, meticci, sentimmo che avremmo vinto. Come potevamo deludere questo grande uomo che con le sue battaglie ci aveva permesso di tornare a giocare a livello internazionale dopo un lunghissimo isolamento?». La Tunisia uscì con le ossa rotte.

Questa volta il Sudafrica non ha alcuna possibilità di vincere i Mondiali. Sarà già un mezzo miracolo approdare al secondo turno in un girone con Messico, Francia e Uruguay. E allora ecco l'amuleto più amato del paese, stanco ma inossidabile. Nei piani degli organizzatori Mandela avrebbe dovuto addirittura duettare con Siphiso Ntshibe, un giovane tenore che dal coro delle township ha raggiunto fama internazionale. Nei mesi scorsi i due avevano scritto una canzone dedicata alle speranze dell'Africa. Ntshibe avrebbe dovuto cantarla accompagnata dalla voce pre-registrata di Mandela. Temeva che Madiba non ce l'avrebbe fatta dal vivo. Invece non ce l'ha fatta lui, fulminato da una meningite batterica due settimane fa.

IL MANIFESTO

09/06/2010

La mia vita tra Mandela e i gol di Bari

Maria Luisa Colledani

JOHANNESBURG. Dal nostro inviato

Calamari, seppie e gamberetti a profusione su questa montagna di spaghetti: non ci resta che iniziare prima che la brezza che invade la terrazza del ristorante si porti via il profumo. «Gli spaghetti ai frutti di mare di Tony sono i migliori di Joburg». Allarga le braccia Phil Masinga: non vuole far torto all'amico, ma lo stesso piatto sul lungomare di Bari sapeva davvero di mare.

Questo omeone di 40 anni, cappellino e occhiali modaioli, ha mani ancor più grandi che le tengono aggrappato all'Italia. Dal 1996 al 2001, ha giocato a calcio fra Salerno e Bari: «L'Italia è la mia seconda casa, molti amici vengono spesso a trovarmi», dice, senza far raffreddare troppo gli spaghetti.

Sì, gli amici quasi fratelli, le notti nelle strette di Bari vecchia o le cene sulla Costiera Amalfitana, ma ora il centro del suo mondo è qui: «Sta per iniziare il Mondiale - spiega - non solo il Mondiale del Sudafrica, ma di tutto il continente: faremo vedere quanto valiamo e le nostre potenzialità». Anche Phil si è impe-

gnato nella promozione: «Negli ultimi quattro anni - dice - ho fatto il giramondo: dal Cile alla Nuova Zelanda, dal Messico all'Argentina a spiegare che il Sudafrica non è solo violenza e Aids, ma una terra che sta tornando alla vita dopo cinquant'anni».

Se lo ricorda l'apartheid Masinga: quando Mandela è stato eletto presidente nel 1994 lui aveva 25 anni. Nato a ridosso di Johannesburg in una famiglia con qualche soldo grazie alla mamma Selina che dirigeva un distributore di carburanti, ha frequentato scuole rigorosamente per neri: «Ora tutto è finito, per questo sono diventato ambasciatore del comitato organizzatore locale, lasciando da parte la mia società che organizza eventi, e ho

speso le mie parole per il nuovo Sudafrica». E il nuovo che c'è in tutta l'Africa: «Voi occidentali pensate che noi siamo un passo indietro: non è così. A fine anni 90, in Europa, arrivava Masinga, ora arrivano Essien, Eto'o, Drogba. Stelle vere: noi siamo così». Senza fraintendimenti né inganni: il Sudafrica, ad esempio, sta pensando di candidare Durban per l'Olimpiade del 2024. «Dateci due generazioni: abbiamo bisogno di tempo per far crescere grazie all'istruzione i ragazzi, che saranno i politici, i manager, i medici del futuro».

Crede così tanto nell'educazione che, chiusa la carriera di calciatore nel 2002 in Arabia (dove segnava tanto, ma senza entusiasmo: mica era bello come fare gol a quel muro di Vichowod), fa delle township, e di Soweto in particolare, una ragione di vita: fonda con alcuni amici l'Accademia Isibizo, una scuola di calcio con squadre under 15, 17, 20: «Il calcio riuscirà a fare ciò che il rugby fece con noi neri nel 1995».

Sono i miracoli del pallone, quelli che forse la nazionale di Carlos Parreira non riuscirà a fare: «Se superiamo il primo turno, sarà un grande risultato». Quanto all'Italia non ha dub-

bi: «L'esperienza conta e Lippi è un ottimo allenatore». Anche se ha lasciato a casa Cassano: «Ci ho giocato, un talento vero, ma si vince come squadra, mai da soli».

Anche Phil non è stato capace di vincere da solo né nel Sudafrica (disputò il Mondiale del 1998 in Francia), né a Bari, come non ce l'avevano fatta gli altri sudafricani di cui l'Italia si era invaghita: Mark Fish alla Lazio, Eric Tinkler al Cagliari. Storie di ordinaria emigrazione, mica come quella di Masinga che i tifosi del Bari amavano alla follia tanto da chiamarlo Mazinga Zeta, l'eroe dei cartoons. Quasi troppo facile, quel nickname: per loro Phil, che segnò 24 gol in 80 partite, aveva pugni atomici e braccia rotanti. Era l'uomo di scorribande spaziali. Vedeva l'Inter e faceva gol: in un Inter-Bari 1-3 Masinga segnò una doppietta. «È stata la mia partita più bella. Avessi giocato ogni domenica contro Pagliuca, sarei diventato capocannoniere». Ride, poi capisce di averla detta grossa e prova un dribbling: «Se Pagliuca avesse difeso la porta dell'Inter che ha appena vinto la Champions, non ce l'avrei fatta». Contro l'Inter di Julio Cesar e Milito non sarebbero bastati i pugni atomici di Mazinga. Lui comunque sarebbe rimasto l'uomo felice che è: «Sono felice perché la vita è troppo corta per non esserlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE
09/06/2010

PRETORIA - «Per amore si può anche inorire». È un po' il senso della frase pronunciata da Idah Peterside, portavoce della federazione nigeriana di calcio all'indomani degli incidenti durante l'amichevole fra il suo paese e la Corea del Nord che hanno fatto almeno una quindicina di feriti. Una frase infelice per molti, ma che la dice lunga sull'approccio di alcuni a questi mondiali. L'incontro era gratuito e la Fifa aveva chiesto che non venissero distribuiti più di 8000 tagliandi. Una richiesta disattesa che però la federazione internazionale non ha pensato di controllare. Le misure di sicurezza sembra non siano state rispettate o almeno controllate dagli organi preposti e questo lo abbiamo visto accadere più volte in questi giorni

che precedono il mondiale. Sempre ieri la Germania ha fortissimamente voluto allenarsi a porte aperte in uno stadio, quello di Atteridgeville costruito all'interno di una township. Al termine della sgambata i tedeschi se la sono data a gambe. L'autobusli attendeva col motore acceso davanti alla porta degli spogliatoi e i giocatori sono saliti immediatamente dopo essere usciti fuori dal campo. Perché ad Atteridgeville può essere troppo pericoloso perdere tempo a farsi una doccia. Persino se sei un nazionale tedesco.

È la sicurezza la fissazione dei sudafricani e il problema maggiore di questi mondiali. Il Sudafrica è un po' il paese delle opportunità e delle grandi delusioni in Africa. Per uno che riesce ci sono troppi che falliscono. Il paese da solo calamita una grande quantità di immigrati che non considerano l'Europa come un'opzione interessante. La sicurezza non può essere assicurata al cento per cento e gli stessi giornalisti, al termine degli incontri, sono pregati di non attardarsi da soli una volta che la polizia è partita.

Il Sudafrica è socialmente stratificato e si vede. E non saranno tantissimi quelli che si possono permettere di pagare 300/400 rand (circa 30/40 euro) per un posto allo stadio, in una nazione dove la stragrande maggioranza della popolazione guadagna fra i 4000 e i 5000 rand (1000 rand sono 100 euro circa). Il sorriso dei sudafricani non si scalfisce facilmente, ma

adesso comincia a far breccia anche il dubbio di cosa succederà alle strutture mondiali una volta passata questa sbornia collettiva. Se saranno a disposizione della comunità o verranno privatizzate. O anche solo semplicemente si trasformeranno in ruderi. Un timore che un po' viene quando si passeggia attorno a Soccer City il gigantesco stadio da 88.000 posti che i tifosi francesi hanno già ribattezzato "merguez", dal nome di una salsiccia rossiccia tanto amata nell'Esagono. Le assicurazione che tutto sarà pronto per il fischio d'inizio si spreca, ma il traffico impazzito ritardato dai tantissimi cantieri ancora aperti, induce quantomeno al dubbio. È invece assai probabile che i sudafricani la partita la vedranno da casa, soprattutto nelle townships dove l'elettricità non viene pagata, ma rubata con allacci illegali che fanno morti ad ogni acquazzone. A nulla serve la pubblicità fra il minaccioso e il bonario della regione di Gauteng, quella che comprende Johannesburg e Pretoria, che invita a pagare il dovuto. La gente qui è troppo povera per farlo. Non si tratta solo di cattive abitudini.

Altra opportunità per non cadere nelle mani dei bagarini, sono gli immensi centri commerciali dove sono stati allestiti dei megaschermi. I più poveri, tanti, andranno nelle zone allestite dalla Fifa, ma lì la sicurezza è permeabile e sono il regno dei borseggiatori o di qualcosa di peggio. Più sicuri luoghi come "la piazza" al Montecasino, un incubo in plastica e muratura che fa sembrare Las Vegas una specie di Firenze statunitense. È una gigantesca imitazione, fasulla, di un antico borgo italiano a pochi chilometri da Johannesburg. Il posto costa 50 rand, poco meno di cinque euro al cambio attuale con consumazione e la sicurezza di ritrovare la macchina all'uscita. E in Sudafrica questo non è cosa da poco.

IL MESSAGGERO

09/06/2010

Il pallone dei diseredati

Biglietti troppo cari. E i poveri rubano l'elettricità per un posto davanti alla tv

Ciclismo: critiche al Tour
«Doparsi è facile»

«L'antidoping al Tour de France è prevedibile e inefficace»: l'ha detto Pierre Bordry, capo dell'agenzia antidoping transalpina (Afd), all'emittente tedesca Zdf. «I test sono organizzati in modo tale che i corridori lo sappiano in anticipo, non ci sono abbastanza controlli mirati e i controlli fuori competizione sono pochi. Chi vuole doparsi conosce il sistema in modo perfetto e non ha problemi».

LA STAMPA
08/06/2010

LA MANIFESTAZIONE UISP

Supercoppe e solidarietà le "Teste di calcio" invadono il Ferraris

Dai baby al Lavoratore, tutti in campo
per il progetto dell'Hospice Ghirotti

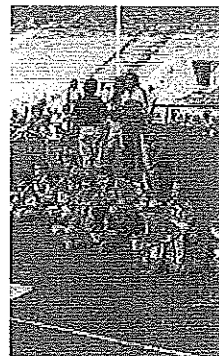
«IL MONDO è anche fatto di tanta sofferenza, bisogna essere solidali, bisogna sempre pensare agli altri; ringrazio l'Uisp che ha voluto dedicare questo importante appuntamento alla nostra associazione».

Così Franco Henriquet ha voluto presentare nell'Hospice di Albaro, la prima edizione di "Teste di calcio... in gioco" per la Gigi Ghirotti, manifestazione di calcio e solidarietà, organizzata dalla Lega calcio Uisp di Genova, che si svolgerà sabato 12 giugno allo stadio Luigi Ferraris, col patrocinio dell'assessorato allo sport del Comune di Genova. L'erba del campo e la tribuna centrale si animeranno, a partire dalle ore 9 del mattino e sino al tardo pomeriggio, di migliaia di calciatori uispini «che festeggeranno insieme la straordinaria stagione del calcio Uisp, in un grande evento sportivo e sociale» - racconta Tiziano Pesce, presidente regio-

nale della Lega calcio Uisp Liguria - che sarà ancora una volta occasione di festa, sport per tutti e vera solidarietà».

Un evento per sensibilizzare ancora una volta il vasto movimento associativo Uisp e la città: dinanzi, per contribuire ad aiutare chi soffre ed è privato della gioia del gioco. E allora tutti i calciatori uispini, dai Primi calci ai senior degli storici Campionati del Lavoratore a 11, passando per gli Amatori e il Femminile a 7 e i nuovi Tornei 6 e 8, si ritroveranno sabato nel tempio del calcio ligure, e non solo, chi in campo a disputare le Supercoppe, chi in tribuna a "tifare", dopo aver sottoscritto per la Gigi Ghirotti.

«Una giornata che rilancerà la forte identità associativa della Lega calcio Uisp, che si caratterizza sempre più con il calcio pulito, divertente, il calcio come gioco, più bello del mondo» sottolinea Pesca.



Baby protagonisti al Ferraris

Stefano Anzalone, assessore allo sport, ha condiviso l'iniziativa e messaggio «perché il comune sta guardando con grande attenzione allo sport sociale e agli enti, come l'Uisp, che da tanti anni lo promuovono con impegno e serietà».

Dopo il sostegno al progetto "Un'ambulanza a misura di bambino", i contributi alle iniziative di cooperazione internazionale al fianco dell'Ong Peace Games, l'emergenza terremoto Abruzzo del 2009, la Lega calcio Uisp di Genova ha deciso per il 2010 di trasformare la sua manifestazione simbolica, in una grande kermesse di sport solidale.

Appuntamento al Ferraris: calcio di rigore contro la sofferenza e spazio alla gioia per tutti. Anche se la malattia spesso fa di tutto per spegnere il sorriso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SECOLO XIX

09/06/2010